

CDU 850-023.09

Original scientific paper

Approvato per le stampe il 25 novembre 1980

Echi slavo-meridionali nella letteratura italiana del Seicento

Mate Zorić
Facoltà di Lettere, Zagreb

Nuovo interesse per il mondo slavo. La posizione non privilegiata degli Slavi meridionali. Ripresa degli studi sul barocco e una rilettura più attenta delle opere del '600. I romanzieri e gli Slavi: G.A. Marini, G.F. Biondi, P. Pasini, F. Pona, F. Pallavicino, M. Bobali, G. Brusoni, C. Ivanovich, G. Brusoni, G. Teodorovich e le guerre contro i Turchi. L'esperienza adriatica di L. Aleardi. «Elogi». Testimonianze sugli Schiavoni a Venezia. Commedia dell'arte. G. F. Loredano e gli Uscocchi. Storici e politici: Minucci, Sarpi e un Anonimo. Gli Uscocchi riappaiono nella letteratura romantica: G. Sand, B. Branzolfo Toja, F. Dall'Ongaro, A. Senoa, L. Fortis, R. Colucci, A. Boito.

I

L'interesse per i popoli slavi nella letteratura italiana del Seicento è un'eredità della civiltà umanistica e rinascimentale, le cui tendenze innovatrici produssero risultati positivi anche nel campo della conoscenza di popoli prima poco noti e, pur non essendo geograficamente lontani, condannati tuttavia al disinteresse e alla dimenticanza, privilegio negativo di molte zone europee che nella letteratura medievale venivano indicate con termini del tutto generici e approssimativi.

Al tempo stesso, le conquiste scientifiche che contraddistinguono l'età barocca non potevano non incidere anche su questo tipo di conoscenze come, infatti, cambiarono in profondità altri indirizzi ereditati dal grande secolo precedente. Il mondo slavo, che proprio nel Seicento sarà studiato con maggior precisione e interesse (sia nel suo insieme che nei singoli aspetti, anche se non tutti), presentava cambia-

menti notevoli i quali non sfuggirono all'attenzione degli scrittori italiani. Però, questi interessi furono dirottati soprattutto verso il nord e l'est del «regno degli Slavi» (se ci è permesso di usare il titolo dell'opera di Mauro Orbini, pubblicata a Pesaro proprio nel 1601), dove si stava affermando attraverso gravi crisi l'impero russo, mentre la Polonia combatteva le sue ultime grandi campagne in qualità di potenza europea, scongiurando la suprema minaccia turca sotto Vienna e aggiungendo alla gloria di Lepanto altra gloria per le «Armi cristiane».

Pur avendo partecipato a tutte le grandi guerre del Seicento, sui mari e nel centro come nel sud del Continente, i popoli della Slavia meridionale non potevano offrire fatti di tale importanza e prestigio in un secolo in cui tre grandi potenze avevano diviso (e pareva allora definitivamente) i loro territori, ad eccezione della piccola Repubblica di Ragusa (Dubrovnik) che riconosceva però la sovranità ottomana, così come l'autonomia della Croazia banale entro i confini dell'Impero veniva sempre più limitata. Intanto, proprio attraverso il territorio croato passava il confine sempre instabile e mal definito tra due mondi in guerra che potremmo dire perpetua, e la duplice lotta degli Uscocchi, per mare e per terra, destava la curiosità, certo non disinteressata, delle maggiori corti europee. Intanto, Venezia seguiva con simpatia e apprensione gli esiti delle lotte che i suoi «fedeli Schiavoni» della Dalmazia e delle Bocche di Cattaro conducevano contro il Turco, sostenendo in tal modo gli sforzi delle «gloriose armate venete» nell'estenuante guerra per il dominio del Mediterraneo orientale. Della natura di questi interessi, estesi però molto oltre i confini della Dalmazia veneta, potrebb'essere una prova l'affermazione del Vicentino Filippo Pigafetta, geografo e viaggiatore, il quale scrisse proprio nell'anno inaugurale del secolo, che «Zagabria, capo della Schiavonia, è porta larga e aperta di Italia».¹

Nella luce di una simile problematica storica e umana, ci pare un po' frettoloso il giudizio reciso di Arturo Cronia, autore del più ampio repertorio di notizie sugli echi slavi nella letteratura italiana, stando al quale nel periodo barocco:

Serbi, Croati e Sloveni non appaiono all'orizzonte letterario. Essi svaniscono anche nelle numerose poesie che cantano guerre e campagne cristiane nei Balcani contro i Turchi in cui una

¹ La citazione dal manoscritto inedito del Pigafetta (*Discorso intorno a quel che per ragion di guerra il Turco deve tentar quest'anno, e della difesa ecc.*) è stata riprodotta da Carlo Morandi nel suo articolo «L'Italia nei Balcani» (Primato, III/1942, n. 5).

certa qual parte pur sarebbe loro potuta o dovuta aspettare, perché sotto Sziget e lungo i Confini Militari e con Eugenio di Savoia e con altri essi hanno pur combattuto. La mimetizzazione loro invece è completa, se pur non tendenziosa.²

Oggi, al contrario, le nostre conoscenze sono più complete anche in questo settore di studi. La ripresa degli studi sul barocco ha contribuito a una rilettura più paziente di un numero sempre maggiore di opere poetiche, drammatiche e narrative di un periodo la cui originalità ideale e stilistica è da tempo riconosciuta anche in campo letterario. Di conseguenza, la pur abbondantissima messe di dati critici e bibliografici sulla conoscenza del mondo slavo in Italia è stata necessariamente ampliata, mentre piccole scoperte recenti e recentissime hanno ulteriormente cambiato il giudizio sopraccitato che teneva poco conto in primo luogo di alcuni generi nuovi, allora assai popolari, quale fu proprio il diffusissimo romanzo barocco.

II

Iniziando il nostro discorso nel segno del romanzo barocco notiamo che, nella figurazione del viaggio, la geografia immensa di queste narrazioni si stende, talvolta, «per tutta l'Italia e l'intero Mediterraneo e raggiunge l'Oceano con i paesi Scandinavi e l'Islanda», e che ad essa «non si sottrae del tutto l'America e l'Oriente».³ Ma è vero anche che il poema epico del Cinquecento già conosceva — dopo i grandi viaggi e le conseguenti scoperte geografiche — quasi tutti gli spazi che serviranno, poi, ai narratori del barocco a stendervi sopra le reti delle loro trame complicatissime. Essi, però, hanno rivisitato questi spazi con una immaginazione in parte diversa, sostenuta da una curiosità più minuziosa per le cose viste o, più spesso, apprese dai libri e dalla tradizione in genere. Conseguentemente, in questo grande museo barocco trovarono miglior posto e furono accolti con maggiore interesse anche i popoli slavi. Citando solo un esempio calzante, notiamo che nel popolarissimo *Calloandro fedele*, romanzo di Gio-

² Cfr. Arturo Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-bibliografico di un millennio*, Padova, 1958, p. 279. Sempre utile e necessaria rimane la consultazione della ricchissima sezione terza del libro, intitolata «Nell'atmosfera dei dispotismi e dei manierismi» (pp. 179—295), dove la loro parte hanno pure gli Slavi del Sud.

³ Cfr. Giovanni Getto, *Il romanzo veneto nell'età barocca*, in *Barocco europeo e barocco veneziano*. A cura di Vittore Branca, Firenze, 1962, p. 177.

vanni Ambrosio Marini, al posto dei nomi classici di Tana, di Scizia o di Sarmazia, sono citate la Russia, la Moscovia e la Polonia, invece della classica Panonnia incontriamo l'Ungheria, mentre qualche allusione a «Russiani» ribelli alla corona e giustiziati ci fanno pensare ai fatti storici ben noti nella storia di Mosca.⁴ Nella geografia di altre opere che ora visiteremo appaiono invece gli Slavi meridionali, visti con minor approssimazione, così che la generica «Schiavonia» cede il posto a determinazioni e particolari storici, geografici ed etnici sempre più numerosi e più precisi.

Ed ecco che Giovan Francesco Biondi (1573—1644),⁵ in un episodio ampio e circoscritto della sua *Donzella desterrada*,⁶ usando l'elementare tecnica dell'azione secondaria narrata, espone le avventure eroico-galanti del re dell'Illirio e dei suoi figli ed insiste proprio sulla loro lingua illirica. E poiché la funzione dell'episodio non si esaurisce nei suoi aspetti formali del racconto nel racconto stesso, sarà necessario esporre brevemente il suo «contenuto».

Il giovane principe Ormondo, figlio del re illirico, s'innamora di Armelinda, principessa di Cipro e, dopo aver conquistato il suo cuore, rapisce la giovane precedentemente promessa al re del Ponto. Al ratto succede la guerra tra il regno slavo di Tracia, dove i giovani trovano aiuto ed ospitalità, e i regni del Ponto e di Cipro. Vittorioso, il principe Ormondo si lancia alla conquista dei Dardani e dei Triballi e poi, succeduto al trono illirico, di tutti quei paesi che, secondo Mauro Orbini apparterebbero al «regno degli Slavi», fermandosi soltanto sulle rive ghiacciate dell'Oceano settentrionale. Ai regni sottomessi egli impone propri luogotenenti, colonie illiriche e, quello che stava soprattutto al suo cuore (e al cuore del Biondi

⁴ Cfr. *Il Calloandro fedele* di Gio. Ambrosio Marini, Roma, 1653, parte I—II, *passim*.

⁵ Sul Biondi citiamo soltanto i saggi scritti in italiano: Benedetto Croce, «Giovan Francesco Biondi», in *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, 1931, pp. 31—45; Arnolfo Bacotich, «Giovanni Francesco Biondi da Lesina (1572—1644)», *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma X/1935, vol. IX, fasc. 111, pp. 106—134; il capitolo sul Biondi di Claudio Varese in *Il Seicento*, Milano, 1967, pp. 639—647; Jean-Michel Gardair, «I romanzi di Gio. Francesco Biondi», *Paragone*, Milano, XIX/1968, n. 218/38, pp. 63—87; Mate Zorić, «Due romanzieri veneti del Seicento e il mondo slavo», estratto da *ATTI del VII Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana*, Bari, 1970, pp. 424—432.

⁶ Cfr. *La Donzella desterrada* del Sig. Cavaliere Gio. Francesco Biondi Gentilhuomo della Camera privata della Serenissima Maestà della Gran Bretagna ecc. In Venetia, 1640, Appresso Gio. Pietro Pinelli, pp. 169—194. La prima edizione è del 1627 (Venezia).

naturalmente, che in vita sua non scrisse un'opera in lingua slava) — l'uso della lingua illirica! Stabilitosi definitivamente a Lesina (Faria, nel romanzo, in croato Hvar) egli gode le bellezze e i comodi dell'isola dalmata e della vicina Lissa (Vis), mentre i figli suoi e quelli dei suoi amici, il re di Tracia e il re di Cipro, ripetono la sua avventura amorosa, con il solito ratto di giovane principessa consenziente, ma ora in direzione inversa: da Lesina verso Cipro, patria del giovane. Anche quest'episodio è a lieto fine, e le nozze si celebrano a Pafo. Allora Polimero, eroe del romanzo a cui sono stati narrati i casi del re dell'Illirio, decide di prender parte alle feste nuziali. Si chiude così la «scatola cinese» del racconto e la complicata «machina» del romanzo barocco si snoda di nuovo sul piano principale della sua struttura narrativa.

L'episodio illirico della *Donzella desterrada* è caratterizzato da un atteggiamento di scoperta simpatia con cui l'autore accompagna il protagonista, vero eroe positivo idealizzato il cui ritratto termina con espressioni concettose di teoria politica:

L'Illirio Regno bellicosissimo, hà per Rè un Principe detto Ormondo, sopra tutt'i suoi antecessori virtuoso, ed eccellente. Le imprese, che fece giovane diedero ricca materia di poesie, e di storie: ora vecchio la prudenza, e la giustizia lo danno maggiore à gli huomini di Stati; raccolti in uno tanti casi per giudicare, e tanti esempi per governare, che ci si rende manifesto, non aver il mondo bisogno, à ben reggersi, di Repubbliche, e Principi ideali, mostrandoci il suo Regno la Repubblica, e la persona di lui, quel Principe formato; ch'altri cercò d'imaginariamente formare.⁷

E nella descrizione della sua città nativa, cioè di Lesina, del suo porto e del suo mare, come anche della vicina isola di Lissa, si sente, pur nella secchezza e parsimonia voluta del suo stile, la sincera nostalgia di un ritorno impossibile nel grembo della lontana patria illirica.⁸

Nelle dimensioni pseudostoriche del romanzo il Biondi può esprimere anche la stima per la lingua illirica della sua patria e un nobile senso di comunità slava, elaborato nella leggenda di un'origine comune il cui centro sarebbe stata proprio la sua nativa Lesina:

Si acquistò (avant' il suo venir alla Corona) infiniti paesi, i quali, essendo rimotissimi, hanno nomi che non pervennero alla nostra cognizione, eccettuati alcuni men lontani, e più fa-

⁷ *Idem*, p. 169.

⁸ «Si ritirò a Faria Isola principale del suo Regno...». Cfr. l'edizione citata della *Donzella* a pag. 181.

mosi: come le Misie, i Dardani, i Triballi, i Sarmati, i Boi, i Rusi, ed altri nella gran Germania; a quali diede Principi, e libertà; contento dell'obbligo (à memoria delle sue vittorie) di *parlar in perpetuo la lingua Illirica*. [Corsivo nostro. M.Z.]⁹

Nella luce dell'episodio illirico della *Donzella desterrada* un diverso significato acquistano quelle affermazioni del Biondi secondo cui egli, cittadino di Lesina ed ex-suddito veneto, sarebbe stato invece un discendente degli antichi re della Dalmazia. E non è senza interesse notare che Apostolo Zeno, nelle sue Annotazioni alla *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana di Monsignor Giusto Fontanini*,¹⁰ scriveva che il Biondi si vantava «discendente dagli antichi Re dell'Illirico».¹¹ Una frase simile si trova ancor oggi sulla lapide che segnava una volta la tomba, a Aubonne (Vaud), in Svizzera, di questo Dalmata calvinista, il quale non dimenticò mai la sua origine e credette verosimile fino alla fine la sua ingenua ma significativa mistificazione barocca sulla presunta discendenza regale slava: *Qui patriam habuit non tam Liesenam ubi natus, quam orbem ubi notus . . . e Regum Dalmatiae nepos!*¹²

Lo stimolo a una simile mistificazione il Biondi deve averlo trovato nell'orazione di Vincenzo Pribevo (Pribojević) *De Origine successibusque Slavorum*, letta a Lesina, patria dell'autore, nel 1525, pubblicata a Venezia nel 1532 e tradotta in italiano dallo Spalatino Bellisario Malaspalli (1595).¹³ Il Pribevo ha tentato una prima sintetica storia della Dalmazia, sorvolando però dal periodo classico a quello veneto e discorrendo, di conseguenza, soltanto dei re dalmati di stirpe illirica, tra i quali eccelle, nella sua interpretazione storica, Demetrio Fario, suo compatriota, di cui parla con particolare stima ed affetto.¹⁴ È abbastanza verosimile che il Biondi avesse trovato proprio in questo «re degli Illirij»¹⁵ la figura ideale di un avo lontano e legendario e il modello per il suo eroe romanzesco, re Ormondo di Faria, che avrebbe dominato, co-

⁹ *Idem*, p. 170.

¹⁰ Venezia, 1753.

¹¹ *Idem*, vol. II, p. 265.

¹² Cfr. Niko Duboković Nadalini, «Grob Ivana Frana Biundovića u Aubonne u Švicarskoj», *Vijesti muzealaca i konzervatora Hrvatske*, Zagabria, XII/1963, n. 22, pp. 52—54.

¹³ Cfr. B. Malaspalli, *Della origine et successi degli Slavi*. Oratione di M. Vincenzo Pribevo Dalmatino da Lesena già recitata da lui nella medesima città et hora tradotta dalla lingua latina nell'italiana ecc., Venezia, 1595. La versione è dedicata al poeta croato Dominko Zlatarić, Raguseo, traduttore del Tasso e rettore a Padova, il quale diede al capitano Malaspalli il testo del Pribevo.

¹⁴ *Idem*, p. 67.

¹⁵ *Ib.*, p. 48.

me Demetrio, «a i Dalmati, a i Liburni, a gl'Istri», e ad altri.¹⁶ Naturalmente, il Pribevo, il Malaspali e il Biondi ritenevano di stirpe slava anche la popolazione preromana della Dalmazia e dell'Ilirico.

Notiamo infine un'altra coincidenza significativa tra l'episodio romanzesco del Biondi e il testo storico-oratorio del Pribevo al quale il romanziere italiano deve il suo concetto pseudostorico sull'origine dalmata di tutti i popoli slavi. Il Pribevo fu il primo, tra i Croati, a divulgare la leggenda sui «Cech, Lech, et Rhus, fratelli cacciati per le guerre intestine di Dalmatia»,¹⁷ i quali avrebbero generato i Boemi, i Polacchi e i Russi o, come propende a sostenere il Pribevo, avrebbero «denominato da se stessi» questi popoli.¹⁸ Invece, l'umanista polacco Clemente Janicius (Janicki) fa un passo avanti nel suo ciclo di distici latini *Vitae regum Polonorum* e nella biografia del progenitore Lech accenna espressamente a Lesina, come all'antica patria dei Polacchi.¹⁹

III

Il romanzo barocco *Historia del Cavalier Perduto* del narratore e poeta Pace Pasini (1583—1644)²⁰ è un caso piuttosto raro nell'antica letteratura italiana (almeno prima del Settecento); infatti, i personaggi centrali dell'opera sono in buona parte Slavi (Croati) della Dalmazia, nel cui scenario lievemente tracciato si svolge una parte dell'azione romanzesca, la quale, anzi, s'inizia e si conclude proprio a Zara (Giadra). Il protagonista del romanzo, il Cavalier perduto e poi Ritrovato, è, in verità, un Orsini degli Abruzzi, che rapito in

¹⁶ *Ib.*, p. 65.

¹⁷ *Ib.*, p. 16.

¹⁸ *Ib.*

¹⁹ Cfr. Giuseppe Ferrari-Cupilli, «Lech ed Ezech», *Il Dalmata*, Zara, 1887, e *Cenni biografici di alcuni uomini illustri della Dalmazia*. Compilati da Simeone Ferrari-Cupilli, Zara, 1887, pp. 91—92. Il Ferrari-Cupilli cita i versi dello Janicius, e Antonio Bonfini, il quale nel primo libro delle sue *Decadi ungariche* sostiene pure che i Boemi e i Polacchi provengono dalla Dalmazia. Il Cupilli ha trovato i tre versi dello Janicius (*Primus* ecc.) anche nel libro *Descrizione delle Sarmazie* di Alessandro Guagnini da Verona. Ma il Bellunese Giovanni Niccolò Doglioni ha sfatato «la leggenda che voleva i Polacchi oriundi dalla Dalmazia» nel suo libro *Anfiteatro di Europa* (Venezia, 1623). Cfr. A. Cronia, *op. cit.* nella nostra nota 2, p. 210.

²⁰ Sul Pasini cfr., oltre al capitolo del Varese in *Il Seicento*, ed. cit. nella nostra nota 5, pp. 647—650, il saggio del Getto: «Echi di un romanzo barocco nei *Promessi sposi*», *Lettere italiane*, Firenze XII/1960 n. 2, pp. 141—167.

giovanissima età dai pirati, ebbe un'educazione principesca alla corte zaratina di un immaginario re dalmata Gheorgonico, dove si è innamorato della bella e fiera Dobrizza, figlia unica del re di Zara.

Le tappe dalmate nelle peregrinazioni del Perduto e di Dobrizza non si esauriscono nella loro funzione, che è quella di contribuire alla figurazione del «viaggio» come struttura essenziale del romanzo barocco: gli accenni alla Dalmazia, i nomi di persone e i toponimi croato-dalmati in questo romanzo veneto hanno anche una funzione particolare, soggettiva, che riflette l'esperienza personale dell'autore vicentino e contribuisce a dare un colore originale al romanzo del Pasini.

Geograficamente, la Dalmazia del Pasini combacia con quella veneta del tempo suo, ma pare che l'autore ne abbia immaginato un retroterra più vasto. La capitale ne è Giadra (Zadar), con la corte del re e la chiesa di San Simeone (che esiste veramente), in cui i giovani cavalieri verrebbero insigniti dell'ordine di San Simeone. Un altro riferimento alla città lo troviamo nella scena con la protagonista in una situazione romantica *ante litteram* in cui il Pasini accenna all'alta torre medievale, detta di Bovo d'Antona (Bablja kula), che ancora oggi sovrasta il profilo della bella e antica città adriatica.²¹ Il Pasini indica altre città, borgate e isole della Dalmazia, quali, ad esempio, Nadino, Possedaria, Luibo (in realtà Ulbo, cioè Olib), Faro, Lissa, i «Canali formati da gli scogli di Giadra», Salona, Nona, Narenta.²² E descrive anche un piccolo ma veritiero scenario di nubi, mosse dai venti adriatici nel cielo di Traù (Tragurio, Trogir).²³

I Dalmati del Pasini parlano in «schiavo», ma gli abitanti della Dalmazia, pur essendo Slavi per l'idioma parlato (uguale, a detta del Pasini, a quello degli abitanti di Lica e Corbavia)²⁴ e per il loro modo di vestire, sono diversi dagli Slavi ancor barbari che stavano irrompendo (stando al tempo specifico del romanzo) nell'impero romano d'Oriente. Questi altri sono: «gente feroce, e crudele, la qual poi in altri tempi occupò, e diede il nome di Slavonia alla Dalmazia, hora con voce corrotta detta Schiavonia».²⁵ L'apparente paradosso si spiega facilmente se ci ricordiamo delle teorie sugli Slavi del

²¹ Cfr. *Historia del Cavalier Perduto* di Pace Pasini. All'Illustrissimo Sig. il Sig. Gio. Francesco Loredano, In Venetia, Per Francesco Valvasenis, 1644, p. 122.

²² *Idem*, pp. 28, 125, 128, 129, 187, 196, 215, 424.

²³ *Ib.*, p. 128.

²⁴ *Ib.*, p. 125.

²⁵ *Ib.*, p. 177.

Pribevo, dell'Orbini e di altri scrittori del tempo, secondo cui gli Illirici (Slavi) della Dalmazia sarebbero una popolazione autoctona con una continuità linguistica ininterrotta da epoche storiche remotissime. Quest'Illirio slavo, secondo il Pasini abbraccerebbe, oltre la Dalmazia, la Bosnia, la Serbia, la Macedonia e la Bulgaria,²⁶ mentre la Croazia continentale o una parte di essa («Luca e Corbavia») sarebbe la più vicina alla Dalmazia:

... stati, che contigui tra di se dall'eminenza della montagna, dove sono situati, dall'Austro si mirano sotto la Dalmazia, e le pianure dell'Ungheria da tramontana; i quali di non molta larghezza e scarsi di viti, ma fertili di biade, e copiosi di greggi, e di cacicagioni, e pieni di castella, e di terriciuole si distendono da Ponente in Levante per lunghezza di cento, e più miglia.²⁷

L'atteggiamento del Pasini verso le classi sociali inferiori della Dalmazia, verso quei semplici Schiavoni che saranno poi celebrati dagli illuministi e dai romantici (e basterà ricordare, fra questi ultimi, il Tommaseo, il Giusti, il Dall'Ongaro, l'Aleardi, il Prati, Cesare Betteloni e così via), non differisce sostanzialmente da quello mantenuto verso la grigia massa plebea che appare nei capitoli «italiani» del suo romanzo. Ma forse anche le lotte con gli Uscocchi, allora tanto attuali, avranno contribuito alla definizione negativa degli Schiavoni, perché, a detta del Pasini: «... la Schiavonia produce (tranne la Nobiltà) gente molto avara, e molto crudele».²⁸ Tale orientamento del nostro autore è soprattutto chiaro nella rappresentazione di Strappacuori, piccolo tiranno provinciale, le cui vicende non si leggono senza interesse, soprattutto quando rappresentano il subdolo inserimento e la violenta e peccaminosa ascesa di questo personaggio slavo nella società nobiliare della provincia veneta e lombarda.

È del tutto diverso l'atteggiamento del Pasini nei riguardi di quelli che occupano i posti più alti nella piramide sociale. Perciò il re Gheorgonico, che è saggio, munifico, osservatore di promessa, antepone la pace alle contese e, nelle battaglie, la ragione e l'arte alla forza, raccomandando, ai vittoriosi, l'uso della clemenza. La principessa Dobrizza, che contraccambia l'amore del Perduto, è audace, sincera, saggia, ma soprattutto una bella e agile ragazza dalmata dai capelli bruni, a differenza della bellissima Oridaura, ragazza veneta, che ha la capigliatura rossa. Notiamo che il Botero, nelle sue *Rela-*

²⁶ *Ib.*, p. 203, dove si accenna al «diadema illirico».

²⁷ *Ib.*, p. 125.

²⁸ *Ib.*, p. 50.

zioni universali (1591—1593) scrive che le Dalmate «non portano i capelli molto lunghi e li fanno artificiosamente negri; le zitelle si maritano di 25 e più anni, onde procede la grandezza e la robustezza della prole...».²⁹ Tra i personaggi di estrazione nobiliare citiamo Palatina, scaltra e fidatissima cameriera che è nobile damigella figliuola della vedova Signora di Nadino, e sorella di Grisogono, caro amico del Perduto; un Gliubavazzo, paggio di corte di buon sangue e molto discreto; Grisogono, il quale compie l'incesto per caso, non conoscendo la vera origine della moglie corrotta del prefetto di Firenze; lo stesso nobile Dalmata agisce ancora una volta per leggerezza e impetuosità quando punisce con la morte il proprio servo Schiavone che ha tentato di derubare una ragazza sotto la sua protezione: la Provvidenza divina che non perdona, gli prepara per ciò una morte coraggiosa, in duello. I nomi finora fatti di famiglie nobili zaratine non sono inventati: Gliubavazzo (Ljubavac) e Grisogono sono famiglie realmente esistite, come pure i Gherardini,³⁰ i Detrico,³¹ i Civalelli.³²

Il Pasini annota l'uso della lingua dei suoi personaggi³³ in misura maggiore del Marini, autore del *Calloandro fedele*, e insiste sulle differenze nel vestire dei suoi eroi. Perciò egli annota, soprattutto quando ciò è in funzione della narrazione, che alcuni portano le armi «all'usanza Dalmatina»,³⁴ o «all'usanza Schiava»,³⁵ o che vestono «l'habito di Dalmatia». Un ragazzo vestito da donna porta l'abito femminile «all'uso di Dalmatia, con bende attorno il capo, che gli velavano ancor portione del volto»,³⁶ che ricorda la figura della «Dalmatina, ò Schiavona» incisa nel volume *Habiti antichi et moderni di*

²⁹ Alla pag. 89 dell'ed. cit. sopra. Cfr. Mirko Deanović, «Talijanski pisci o Hrvatima do kraja 17. vijeka» (I Croati visti dagli scrittori italiani fino alla fine del XVII secolo), *Anali Historijskog Instituta Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti u Dubrovniku*, Ragusa, VIII—IX/1962, p. 123.

³⁰ Un «Giovanizza Gherardini» è nominato a pag. 357.

³¹ «Perelude signor di Trico Terra di Ungheria, dal quale derivò poi in Giadra la nobilissima famiglia de' Detrici», *ib.*

³² Un Donato de' Civalelli sta a capo dei «venti Cavalieri della più valorosa nobiltà di Giadra», *ib.*, p. 128. Notiamo che due Grisogono e un Detrico sono nominati tra i nobili di Zara che sono intervenuti alla solenne traslazione del corpo di San Giovanni Orsini a Traù. Cfr. Antonio Loredano, *Il Cuore aperto della città, e popolo di Trau ecc.*, Venezia. 1683, pp. 102—103.

³³ Ad esempio: «Favellò seco Schiavo» (*ib.*, p. 3); «Rispose nello stesso linguaggio» (*ib.*).

³⁴ *ib.*, p. 154.

³⁵ *ib.*, p. 175.

³⁶ *ib.*, p. 406.

tutto il mondo di Cesare Vecelli.³⁷ Ma soprattutto nella descrizione dell'abito che porta il Cavalier Perduto vi è presente il sensuale gusto barocco per la ricchezza e la diversità delle vesti: il suo costume è schiavone ed ha qualche rassomiglianza con le incisioni e i testi dedicati allo «Schiavone, ò vero Dalmatino» e del «Capo di Euscocchi» del libro del Vecellio.³⁸ Eppure, la descrizione del Pasini è più ricca di particolari che egli stesso vide e fissò sulla sua pagina raffinata e precisa:

... egli comparve in habito all'uso di Schiavonia di color rosato con quelli loro calzoni interi detti da lor Bellevreche: Vestiva le parti superiori di vesticciuola con grossi bottoni d'oro, e di seta allacciata al petto, che mandava l'estremitadi fin sotto il ginocchio, e tanto la veste quanto i calzoni gli stavano talmente assettati alla persona, che senza menzogna nello ricoprirla scoprivano la vera forma di lui: Dal fianco gli pendeva la scimitarra, et adorno 'l collo di collare di finissima tela, portava sopra le spalle un'altra veste azzurra simile alla prima, differente solamente nell'esser a mezze maniche, e nello scendergli fino alla metà della gamba, fregiata di bottoni come l'altra, se non in quanto questi erano maggiori, et arricchiti di certe code pur d'oro, e di seta, che schierati di tre in tre serbavano eguali distanze tra di loro, e di questa quasi per sprezzatura portando vestita solamente la parte sinistra; teneva in guisa di mantello imprigionato 'l resto per sotto l'ascella destra col braccio mancino: Un Cappellino di finissimo panno gil copriva i capelli, le cui ale all'altezza di circa quattro dita rinvoltate all'insù, et appiate alla testiera erano tagliate obliquamente in due siti tra di sè opposti, siché formavano di se stesse due punte ad angoli acuti, et orlate di sopra di cordette d'oro stavano di fuori foderate di pelli di Martori. Restò stupefatta tutta la raunanza di tanta proportion, et attillatura di giovine...³⁹

La presenza massiccia dell'elemento slavo nell'unico romanzo di Pace Pasini non può essere spiegata a sufficienza con il solo desiderio dell'autore di sorprendere e divertire stimolando la curiosità del lettore per genti e paesi nuovi o, trattandosi qui del pubblico veneto, vicini e ben noti, ma tanto diversi da quelli italiani. Infatti, il Pasini conobbe direttamente Zara e la Dalmazia veneta, essendovi stato relegato per due anni perché aveva propugnato a Vicenza i dogmi condannati del Cremonino intorno all'essenza dell'anima.⁴⁰ Il biennio zaratino non fu per il Pasini un periodo lieto, come si vedrà da alcuni suoi scritti poetici ispirati dall'esperienza del-

³⁷ Cfr. l'edizione del 1598 (Venezia), p. 412.

³⁸ *Idem*, pp. 410—411, 413—414.

³⁹ Cfr. *Historia del Cavalier Perduto*, ed. cit., pp. 107—108.

⁴⁰ Cfr. *la Biblioteca, e Storia di quegli scrittori così della città come del territorio di Vicenza di Angiolgabriello di Santa Maria (Calvi), Vicenza, 1782, vol. VI, p. 78.*

l'esilio. Eppure, Zara deve essergli rimasta bene impressa nella memoria se nell'unico suo romanzo volle ricordarla, citando parecchie famiglie zaratine e ponendo la nobiltà dalmata in una luce positiva e simpatica, proprio quella nobiltà verso la quale gli amministratori veneti, saggi e ben informati, dimostravano una minor fiducia, attribuendole atteggiamenti e spiriti di fronda ancor nei primi decenni del secolo diciassettesimo. Infatti, scrivendo sui nobili dalmati in generale, e soprattutto su quelli di Zara e di Sebenico, così si esprimeva un Provveditor generale:

... ne' i Nobili, che alle rivolte della fortuna ascrivono l'angustia del loro presente stato, tenacemente si conserva nella memoria la vanità di certa antica loro pretesa forma di libertà, che vanno dicendo fosse goduta già da gl'antichi loro, sotto una tal qual semplice soprannità de' Rè d'Ongaria; concetto, che dalle madri istesse viene imbevuto col latte à i figliuoli; onde col rafigurarsi d'esser altre volte stati alla stessa conditione de' Ragusei loro vicini, e compatrioti, non è meraviglia, che ad essi ancora venga desiderio di condursi nella qualità dell'esser loro.⁴¹

Nei versi d'occasione *Per l'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Francesco Molin General di Dalmatia, et Albania* il Pasini elogia i successi militari del Provveditore generale di Dalmazia che pacificò i dintorni di Zara, molestati da un Milos Xupanovich (Županović), capo di trecento insorti e suddito turco, che fu fatto uccidere e la cui testa «fù rappresentata» al Molin. Su questi fatti esistono le relazioni di Marcantonio Gradenigo, provveditore di cavalleria in Dalmazia (del 27 ottobre 1625)⁴² e di Francesco Molin,⁴³ dalle quali la versione del Pasini non si discosta. Nel suo componimento il poeta vicentino accenna ai meriti del Molin che ridonò la pace all'«afflitta Dalmatia» e dimostra una conoscenza abbastanza precisa dei luoghi e degli avvenimenti, pur non riuscendo a staccarsi con superiori accenti poetici dal fine pratico ed encomiastico dei suoi versi magniloquenti:

Fosco girò lo sguardo, et ecco estinto
Milos fellon da fulmine piombato,
Altri al laccio è condotto, altri fugato,
E dal natio suo nido altri rispinto:

⁴¹ Cfr. la *Relatione del General ritornato di Dalmatia Francesco Molin, 1625*. Letta in Senato, Archivio di Stato, Venezia, Collegio V (Segreto), Relazioni B.o 66.

⁴² Nel veneto Archivio di Stato, Collegio V (Segreto), Relazioni B.o 70.

⁴³ Cfr. la nostra nota 41.

E tù dal cielo à sù degn'opre eletto
Fosti ministro alto Francesco: il Trace
Quinci mosso à furor turbò la pace
Si cinse il brando, et impiumò l'elmetto,

Polissane, Gorizza, Izlan, Laurana
Corrono a l'arme impetuose, e fere,
Imbrigliano i destrier, fan le bandiere
Vaneggiare ondeggiando a l'aura vana . . .⁴⁴

Troviamo invece un'espressione più esplicita dei sentimenti del giovane esiliato nel poemetto *La Relegatione*, pubblicato a parte (Padova, 1629) e dedicato al poeta Giovanni Ciampoli. Sono versi probabilmente scritti a Zara che, almeno in alcuni frammenti, esprimono le sensazioni dolorose in un ritmo pieno e sonoro e in immagini ampie di un paesaggio marino e pietroso che, nella sua grandiosità primitiva serve da sfondo alla figura del poeta solo e sbattuto ai confini della cristianità. L'«horrido» di moda non è assente in queste strofe, ma gli elementi del paesaggio dalmata, desolato e triste dopo le incursioni turchesche subite per quasi due secoli, sono prove ulteriori che la *Relegatione* è una testimonianza poetica diretta che rievoca un'esperienza umana concreta e vissuta:

Da la parte, onde sbocca
Rapido Borea, e l'aria urta fremendo,
D'immensurabil giro Alpe s'innalza,
Che quale immensa rocca
Del desolato Illirio, i gioghi ergendo,
Con l'alte, acute cime il cielo incalza:
Sù l'aspra horrida balza
Vedi precipitosi, erti dirupi,
Rotte roccie scoscese, e sopra abissi
Di profondi vallon pender le rupi;
Vedi a le pietre affissi
Pallidi sterpi, e in grembo a le ruine
Tramortir l'herbe, e inaridir le spine.

Dal piè de la montagna
Fin dove Giadra il mar fervido batte

⁴⁴ Cfr. *Rime* di Pace Pasini divise in Errori, Honori, Dolori, Verità, et Miscugli. Dedicate al Serenissimo Francesco Erizzo Doge di Venetia, in Vicenza, 1642, Per gli Heredi di Francesco Grossi, pp. 166—168.

Con minacciosa, e rotta onda canuta,
Solitaria campagna
S'apre inculta, inegual, rozza, e di fratte,
E di bronchi, e di sassi hispida, irsuta;
Non v'ha pianta fronzuta,
Che rami stenda, e di bell'ombre amiche
Sparga fresche delitie, onde ricrei
Viatore i languori, e le fatiche;
Non v'hà fonte, onde bei,
Se t'assetta del Sol l'estivo raggio.
Tutto sterile, arsiccio, irto, e selvaggio.⁴⁵

IV

Nell'ambito del romanzo barocco, i «casi» del Biondi e del Pasini non sono stati del tutto eccezionali. Anche altri narratori italiani del Seicento, pur non avendo mai visitato le sponde dalmate, non hanno disdegnato i motivi slavi e balcanici, introducendoli tra le caleidoscopiche immagini in cui travestivano la realtà geografica, storica e politica della loro epoca. Citiamo, tra quelli che abbiamo avuto occasione di leggere recentemente, Francesco Pona (1594—1655), autore della *Lucerna*, romanzo in forma di dialogo apparso per la prima volta a Verona nel 1625.⁴⁶ Il medico veronese, scrittore di volumi scientifici, storici, teatrali,⁴⁷ oggi è noto soprattutto per questa sua opera, che uscì in veste moderna nel 1973,⁴⁸ e in cui un'anima chiusa nel lucernario narra a uno studente padovano le diverse reincarnazioni alle quali fu sottoposta secondo l'insegnamento pitagorico sulla metempsicosi. Ora, tra le innumerevoli peregrinazioni dell'anima e i vari siti e lidi che ha visitato, appare anche il «regno di Macedonia», e una «picciola terra» entro i confini di questo regno il cui nome classico e antico non dovrebbe distrarci, come pure quell'«Epiro» (Albania), il cui re si sarebbe rifugiato tra i Macedoni.⁴⁹ Ai fini della nostra ricerca è più interessante l'episodio in cui l'anima descrive come è stata costretta dalla fortuna a «nascere in Ragusi fanciulla di bassissimi parenti», però colma «delle più eccellenti bellezze che da Elena in qua fossero

⁴⁵ Cfr. *La Relegatione*. Canzon di Pace Pasini. Dedicate all'Illustriss. et Reverendiss. Sig. Giovanni Ciampoil, In Padova, Appresso Guaresco Guareschi al Pozzo dipinto, 1629, s. p.

⁴⁶ E poi a Venezia, nel 1626, nel 1627 e nel 1628.

⁴⁷ Cfr. *Il Seicento*, citato nella nota 5, pp. 687—689.

⁴⁸ Presso la Salerno editrice di Roma, a cura di Giorgio Fulco.

⁴⁹ *Idem*, p. 96.

state vedute in creatura mortale»; ma, essendo rimasta orfana della madre, ed essendo suo padre «necessitato (. . .) per suoi negozi, passare certo braccio di golfo» (l'Adriatico),⁵⁰ dovette seguire il genitore in un viaggio che avrebbe dovuto durare più di tre mesi. E, invece di rivedere Ragusa, la vaghissima donzella diventa preda ambita dei corsari turchi che infestavano il Mare Adriatico.⁵¹ Intanto, salvata da Nettuno, la giovane si trattiene qualche tempo presso i miseri abitanti di una selvaggia costa balcanica e, poi, avendo compiuto i soliti tre lustri d'età, diventa concubina del sultano Maometto II (1430—1481). Nel suo serraglio Ormonda (questo è il nome convenzionale del poco convenzionale personaggio) sarà iniziata alle arti amorose, quelle più sottili e lascive di un Oriente da «basso impero», e avrà occasione di abbandonarsi a vendette di un sadismo sfrenato, fino all'orrendo stupro a cui sarà condannata per infedeltà al Gran Turco. Sarebbe anacronistico qualsiasi accenno a possibili sviluppi di questo tema balcanico e bizantino (e pensiamo a quell'Argeo e alla sua «iniqua femina», della corte dell'imperatore greco, nel XXI dell'*Orlando furioso*, dov'è citato un castello «nei confin di Servia»; all'Uscocco della George Sand e al suo precursore byroniano; al turpe Raguseo della prima parte del *Mulino del Po*); tuttavia, questi spazi riappaiono, con una certa regolarità in epoche diverse, soprattutto dal romanticismo al decadentismo, non senza una continuità di collaterali motivi caratteristici.

Il nome della città di Ragusa (Dubrovnik), sede della piccola ma fiorente repubblica aristocratica, è stato citato dal Machiavelli insieme a Roma, Atene, Alessandria, Firenze e Venezia,⁵² ed era già presente con le sue piazze e con i suoi tipici mercanti in alcune commedie venete del Cinquecento,⁵³ ma ora lo troviamo ancora in un romanzo barocco, nel *Divorzio celeste cagionato dalle dissolutezze della sposa romana*, opera dell'infelice Ferrante Pallavicino (1616—1644), anch'egli un avventuroso figlio di Vicenza, come ne fu, in minor misura, il già citato Pace Pasini. Nel primo libro della sua opera polemica, pubblicata a Villafranca nel 1643, San

⁵⁰ *Ib.*, p. 196.

⁵¹ Sulle orme della tradizione letteraria e di reali avventure dell'epoca, essi, come si vedrà ancora, entrano in scena anche in una «favola marittima» di Lodovico Aleardi.

⁵² Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in *Tutte le opere*. A cura di Guido Mazzoni e Mario Casella, Firenze, 1929, p. 58.

⁵³ Cfr. Andrea Calmo, *Il Travaglia*, Venezia, 1556; Lodovico Dolce, *Il Capitano*, Venezia, 1547, e la *Fabritia*, Venezia, 1549.

Paolo (ma del tutto anacronisticamente) discorre a lungo con un peregrino maronita proprio nel «porto di Ragusi».

Sempre in relazione al tema di Ragusa, notiamo che al Seminario di studi dedicato al «Barocco in Italia e nei paesi slavi del sud» (Venezia, novembre 1980) Miroslav Pantić ha letto una brillante relazione su *I Gozze, i Bobali e l'Italia*, in cui, tra molte altre primizie delle sue ricerche eruditissime negli archivi e nelle biblioteche italiane, ci ha offerto anche importanti notizie su un altro romanzo barocco finora pochissimo noto. Alludiamo al *Darabinto, ovvero il Senso dominato dalla Ragione*, pubblicato a Macerata nel 1654, con dedica datata il 20 febbraio 1653, Ragusa. Il suo autore è il Raguseo Marino Bobali (Marin Bobaljević) il giovane (defunto già nel dicembre 1650), il quale, in una complicatissima storia cavalleresca, un vero «labirinto» con storie d'amore e vagabondaggi da Durazzo a Costantinopoli, da Loreto a Roma, da Firenze a Genova, narrati in lingua e stile artificiosi e ridondanti, introduce anche un Raguseo, nemico del protagonista, un vero personaggio «negativo», che vorrebbe conquistare addirittura Costantinopoli.

V

Girolamo Brusoni, la cui data di nascita e di morte è incerta, fu un frate sfratato, avventuriero e vagabondo, tipico scrittore secentesco di facili impegni letterari. Ma nonostante tutto, egli fu seriamente impegnato in quella sua ricerca detta «libertina», che gli permise di raggiungere alcune piccole conquiste da precursore di atteggiamenti e forme moderne. Soggiornando in varie regioni dell'Italia centro-settrionale, egli si formò soprattutto a Venezia, dove ebbe amicizie durature e dove pubblicò la sua opera migliore e più originale, la trilogia romanzesca composta dalla *Gondola a tre remi* (1657), dal *Carrozzino alla moda* (1658) e dalla *Peota smarrita* (1662). Rimandando — per il giudizio critico — all'interpretazione di Claudio Varese,⁵⁴ notiamo, tuttavia, che il protagonista dell'opera, Urbano Glisomiro, porta il nome anagrammatico dell'autore, il quale ci svela, anche con questo mezzo, la materia autobiografica della sua trilogia, in cui ha proiettato le proprie esperienze e conoscenze del mondo e della politica contemporanea, e, soprattutto, i suoi miti libertini, i desideri e le ambizioni represses o non realizzate in una

⁵⁴ Cfr il vol. V della *Storia della Letteratura Italiana*, citata nella nota 5, pp. 696-702.

vita divisa tra fughe, carceri e miseria. E poiché Glisomiro non è soltanto un signore spregiudicato e cinico, un «Demone che incanta le femmine»⁵⁵ e lancia la sua sfida alle «Stelle, Sorte, Destin», ma anche un letterato di fede naturalista («Se Terra sarò, nacqui di Terra»)⁵⁶ — nella struttura del libro alla descrizione degli svaghi mondani servono da contrappeso gli «inserti» letterari, le citazioni dal Petrarca e dal Tasso, le divagazioni encomiastiche, storico-politiche e filosofiche.

Ma per altre ragioni la trilogia del Brusoni dev'essere citata in questa rassegna.

Sul livello dell'intreccio, le dimensioni spazio-temporali della trilogia sono assai limitate (le scorse in gondola da Venezia a Torcello, il viaggio in peota fino a Padova), ma non tutta la materia narrativa si svolge nel chiuso mondo aristocratico della Serenissima: episodi picareschi e di viaggi interrompono la possibile monotonia delle conquiste in salotto, mentre diversi ragionamenti storici e politici allargano la visione romanzesca a tutta l'Europa, dal settentrione con le vicende bellicose svedesi e polacche, all'Oriente turco e greco, alla Dalmazia, alla Bosnia e all'Epiro. Queste aperture della trilogia manifestano non soltanto la curiosità del Brusoni e del suo pubblico per mondi e paesi esotici, ma anche le apprensioni politiche dei patrioti veneti e, soprattutto, l'interesse e l'incanto di cui erano cariche le vicende avventurose di personaggi che conobbero gli innaspettati doni e le malizie del Caso o della Fortuna. Così, esemplare personaggio storico a cui il Brusoni ritorna in più di un'opera, diventa quel Juzuf Mašković (Mascovich) che il sultano Ibrahim IV innalzò e uccise (1647), nato nel distretto dalmata di Vrana (tra Zara e Sebenico); ed ecco come Ariperto, un personaggio della *Gondola*, descrive «questa novità» che fa parte dei «ragionamenti sopra le rivoluzioni della Corte Ottomana»:

Nacque Isuf povero Contadino del distretto di Vrana Baronnaggio d'Aliberi Sangiaccio di Licca, che venne con la prigionia del medesimo Aliberi presa, e distrutta dall'Armi Venete. Cresciuto alla fanciullezza, e divenuto spiritoso molto apprese a leggere, e di scrivere. Onde venne dall'Agente d'un Bassà, di cui presente non mi ricordo il nome; ma certo suo nazionale, chiesto alla madre, perché passasse a servirlo con questo poco di virtù stimata oltremodo frà quella gente barbara, e ignorante per le loro domestiche occorrenze...⁵⁷

⁵⁵ Cfr. *La Gondola a Tre Remi di Girolamo Brusoni*, Venezia, ed. del 1662 per gli Heredi di Francesco Storti, p. 246.

⁵⁶ *Idem*, p. 256.

⁵⁷ *Ib.*, p. 353.

Naturalmente, non ci è possibile seguire la descrizione dell'avventurosa ascesa di Iusuf, diventato Selectar e poi comandante della marina turca, fino alla sua tragica fine. Ma alla storia di Izuf Bassà, il Brusoni ritorna nella terza parte della trilogia, nella «scorsa prima» della *Peota*, descrivendo l'«Origine, e causa della mossa delle Armi Ottomane, a i danni della Serenissima Repubblica di Venetia l'anno 1645»,⁵⁸ fatti e vicende che includono i successi militari e la misera morte dello Jusuf. Nella narrazione di Ermanno, un altro personaggio della trilogia brusoniana, l'elogio dell'eroe turco-dalmata (e Brusoni insisteva sulla sua origine «dalmatina»)⁵⁹ termina con questo ritratto epigrafico:

In questa maniera morì Isuf Bassà d'età di trentacinque anni, huomo di buona intelligenza, coraggioso, e molto giusto: di natura dolce, e affabile con ognuno, e degno di morte più onorevole. Era in dodici anni arrivato a grandezza tale, che comandava a tutte quelle parti, che dipendono dall'Impero degli Ottomani, avendo l'onore d'esser genero del Gran Signore; fortunato nelle sue imprese, e felice, se si fosse incontrato in un Principe meno crudele, e più benefattore di quello, al quale serviva. Della morte di questo Bassà possiamo apprendere quanto sia vero quel detto comune, che le smisurate esaltazioni, e le grandezze troppo preste sono poco lontane dalla caduta.⁶⁰

Poi, nella *Peota smarrita*, invece della Bosnia e della Dalmazia turca, incontriamo quella veneta, con il tipico episodio di un naufragio romanzesco presso l'isola di Lesina (Hvar) e la salvazione di due gentildonne venete grazie a un amico e ammiratore di Glisomiro (alias Brusoni), un gentiluomo dalmata di Traù (Trogir), che ospita le signore suddette in un suo podere sulla fiorente isola dalmata, patria del Biondi. Nelle vicende di Lesina è incluso anche un breve episodio picaresco in cui il servo del signore dalmata insieme ad una slava delle Marche di nome Matuscia rubano le gioie alla misera Clarinice che muore di cordoglio. Alla stessa materia dalmata della *Peota* appartiene pure un inserto letterario, anzi una *Orazione* che il Brusoni ha scritto per compiacere alcuni Nobili di Traù, suoi amici; la non breve prosa oratoria è indirizzata, infatti, a Marcantonio Mocenigo, conte e capitano di Traù, che lasciava il reggimento dell'antica cittadina nell'au-

⁵⁸ Cfr. *La Peota smarrita* di Girolamo Brusoni. Finisce *La Gondola a tre remi*, e *Il Carrozzino alla moda ecc.*, In Venetia, Per Gasparo Storti, 1662, p. 18.

⁵⁹ Cfr. *La Gondola a tre remi*, ed. cit., p. 353 («e non di Nazion Croato, e nato Christiano, ma Dalmatino, e Turco nativo»).

⁶⁰ Cfr. *La Peota smarrita ecc.*, p. 37.

tunno del 1653.⁶¹ E così anche questo scritto encomiastico, scritto su ordinazione di alcuni Dalmati, s'includevà senza difficoltà nella struttura composita del romanzo brusoniano, non contraddicendo per niente la sua ispirazione barocca e patriottica, basata saldamente nella civiltà veneta del tempo.

Ma chi è il gentiluomo di Traù a cui accenna il romanziere nella terza parte della sua triologia, presentandolo in una luce positiva e simpatica? Potrebbe essere, a nostro parere, quel Domenico Andreis, cittadino illustre, che citato da Filippo Riceputi come «antiquario eccellente»,⁶² tanto si prodigò durante la guerra di Candia e di Dalmazia, e fu padre di Paolo Andreis, autore, questi, di una *Storia della città di Traù*.⁶³ E proprio a questo ragguardevole personaggio della Dalmazia veneta, discendente di un'antica famiglia le cui memorie risalgono all'epoca del re croato Zvonimir, il letterato veneto offriva la sua «rappresentazione spirituale», intitolata *Il S. Giovanni Vescovo di Traù*;⁶⁴ essa venne dopo la *Vita di San Giovanni* di Gian Francesco Loredano, scritta in prosa,^{64a} in cui

⁶¹ *Idem*, pp. 216 e segg. Il Mocenigo aveva assunto il reggimento della città di Traù il 10 giugno del 1651. Ora lo cedeva a Zuan Battista Foscarini. Cfr. Paolo Andreis, *Storia della città di Traù*, Spalato, 1909, pp. 265, 267, 365.

⁶² Cfr. *Memorie di cose dalmatiche nella storia della vita di San Giovanni Orsini vescovo di Traù* scritta dal padre Filippo Riceputi e pubblicata dal Canonico Stefano Paulovich Lucich. Con Appendici, Zara, Tipografia Demarchi-Rougier, 1864, p. 147.

⁶³ Pubblicata per la prima volta nel 1909 ad opera di Don Marco Perojević. Cfr. la nostra nota 61.

⁶⁴ Cfr. *Il S. Giovanni vescovo di Traù*. Rappresentazione Spirituale portata in Versi da Girolamo Brusoni. Dedicata al Molt'Illustre Signore il Signor Dominico Andreis, Venetia, 1656, Appresso li Guerigli, 64 pp.

^{64a} Per desiderio dei Traurini ebbe origine la *Vita di S. Giovanni della nobilissima casa Orsini fu Vescovo Traguriense* del nobile Loredano, pubblicata a Venezia nel 1649, 1651, 1655, 1669, 1693 e nel 1725 (quest'ultima edizione è stata dedicata al papa Benedetto XIII Orsini). Nei volumi delle *Lettere del sig. Giovanni Francesco Loredano* (Venezia, 1653—1667) incontriamo più volte il nome di Domenico Andreis e di suo figlio Paolo, nonché dei Giudici della Comunità e difensori dell'Università di Traù. Questi brani alludono perlopiù alla pubblicazione della *Vita di S. Giovanni* e a vari affari e interessi della città di Traù in Venezia, dove il Loredano si era assunto una funzione di sostenitore, non certo disinteressato. Il Loredano ha ricordato la morte di Domenico Andreis con una lettera di condoglianza indirizzata: «Al Signor Paolo Andreis. Traù. L'Avviso della morte del Sig. suo Padre m'è riuscito tanto più acerbo, quanto meno aspettato. Io però non sò piangerlo; e perché il mio dolore non è così ordinario, che si sfoghi con lagrime; e perché crederei invidiargli quella gloria, che s'è guadagnata con la bontà, e con la virtù. Egli è andato a godere i frutti dell'innocenza della vita; lasciando qui noi tra le miserie